

Il governo di Gerusalemme scatena la rappresaglia nel sud del Libano. Colpiti i campi dei guerriglieri, almeno tredici morti e decine di feriti. In risposta lanciati missili sulla Galilea: lamentate numerose vittime. Carri armati e artiglieria con la stella di Davide lungo il confine

Le bombe di Israele sugli hezbollah

L'attacco fino alle porte di Beirut, uccisi soldati siriani

Almeno tredici morti, tra cui cinque soldati siriani, e decine di feriti: è il bilancio dell'operazione militare condotta ieri dall'aviazione israeliana nel sud del Libano. Colpite basi hezbollah e palestinesi alla periferia di Beirut e nella valle della Bekaa. Immediata la risposta dei guerriglieri: un razzo uccide due civili israeliani nell'alta Galilea. Israele ammassa truppe al confine. Rabin: «Aperte tutte le opzioni».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La decisione, adottata in segreto venerdì scorso dal gabinetto ristretto israeliano, è stata messa in atto alle 10.30 di ieri mattina: il premier e ministro della Difesa Yitzhak Rabin ha dato l'ordine all'aviazione militare, appoggiata da ingenti reparti di artiglieria pesante, di bombardare una decina di obiettivi della guerriglia hezbollah e palestinesi in Libano. E così, in una caldissima domenica di luglio, ha avuto inizio l'operazione militare più massiccia compiuta da Israele nel Paese confinante dalla fine della «guerra in Libano», nel giugno 1985.

Un'operazione in grande stile, mirata a distruggere le roccaforti dei movimenti filoiraniani e dell'estremismo palestinese, ed insieme un monito alla Siria a non «giocare col fuoco», parlando il linguaggio della diplomazia e, al contempo, lasciando piena libertà di azione ai «guerrieri di Allah»: questo è il significato della giornata di guerra combattuta ieri in territorio libanese. Trenta cacciabombardieri e una decina di elicotteri da combattimento «Cobra», supportati dall'artiglieria pesante, hanno a più riprese bombardato villaggi e postazioni militari della guerriglia, spingendosi sino a Nuema, alla periferia di Beirut. Particolarmente colpita è stata la valle della Bekaa, specialmente il villaggio di Baalbek, dove numerose sono le basi degli hezbollah. Tredici morti e 23 feriti secondo la polizia libanese, almeno nove morti,

tra i quali due bambini libanesi, e 32 feriti stando a fonti della sicurezza: sono i primi, provvisori bilanci della lunga serie di incursioni israeliane. Tra le vittime vi sono cinque soldati siriani: a confermarlo, in tarda serata, è stata l'agenzia ufficiale «Sana». «La nostra difesa aerea», ha dichiarato un portavoce del governo di Damasco, «ha risposto agli attacchi dell'aviazione israeliana. Cinque nostri soldati sono rimasti uccisi e uno ferito». «Non avevamo altra scelta», ha dichiarato Yitzhak Rabin ai suoi ministri, alcuni dei quali avevano espresso forti riserve sull'operazione militare. «Tra questi vi è Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente, che insieme agli altri tre ministri del Meretz si era opposto all'operazione militare: «Pregho perché le mie pessimistiche previsioni non si avverino - ha affermato - Sarid», ha aggiunto - «diversamente da altri momenti di tensione in Libano - anche a Tel Aviv si è notato per l'intera giornata un notevole movimento di soldati. A Gerusalemme, il governo è in seduta permanente e Rabin, rivela il ministro della polizia Moshe Shahal, uno dei più stretti collaboratori del premier, «riceve continuamente aggiornamenti sullo sviluppo delle operazioni». «Per noi l'operazione lan-



Non solo se regnerà anche nel nord di Israele.

Un fatto è certo: tutta la macchina bellica israeliana è in stato di allerta. Reparti corazzati, di artiglieria e corpi speciali di fanteria (almeno due mila uomini) sono stati inviati al confine nord e - diversamente da altri momenti di tensione in Libano - anche a Tel Aviv si è notato per l'intera giornata un notevole movimento di soldati. A Gerusalemme, il governo è in seduta permanente e Rabin, rivela il ministro della polizia Moshe Shahal, uno dei più stretti collaboratori del premier, «riceve continuamente aggiornamenti sullo sviluppo delle operazioni». «Per noi l'operazione lan-

ciata domenica in Libano può dirsi conclusa - ha annunciato in serata il vice ministro della Difesa Mordehai Gur - Ora tutto dipende da ciò che faranno gli hezbollah».

La risposta dei guerriglieri scelti filoiraniani non si è lasciata attendere: appoggiati dai palestinesi del «Fronte popolare» - comando generale di Ahmed Jibril, gli hezbollah hanno intensificato i lanci di razzi «Katiuska» contro le città israeliane dell'alta Galilea. Secondo «radio Gerusalemme» almeno due civili sarebbero stati uccisi e una decina feriti da un razzo caduto su una stabile nella città di Kiryat Shmona, distante una decina di chilometri dalla frontiera col Liba-

no. Il capo di stato maggiore, generale Barak, in una conferenza stampa a Tel Aviv ha dichiarato che stando alle prime informazioni in suo possesso i morti sarebbero tre o quattro. Alla popolazione dei centri abitati che si trovano nel raggio di azione dei missili le autorità israeliane hanno ordinato di scendere nei rifugi. «Risponderemo colpo su colpo», aveva minacciato da Beirut un portavoce del «partito di Dio». E così è stato. Anche le organizzazioni palestinesi del Libano sud hanno decretato una «mobilitazione generale» dei propri uomini. «Abbiamo ricevuto istruzioni dal nostro comando - ha dichiarato il capo militare di Al Fatah, la principale componente, dell'Olp,

ESCALATION

Ecco un breve riepilogo dei più importanti attacchi aerei israeliani dopo il ritiro dal Libano, avvenuto nel 1985.

14 luglio 1986. Quattro cacciabombardieri e sei caccia attaccano le basi palestinesi nello Chouf: cinque morti e 11 feriti.

6 ottobre 1986. Otto cacciabombardieri attaccano una base di guerriglieri filoiraniani nel nord del Paese. Nel corso del 1986 avvengono in tutto 16 incursioni aeree.

5 settembre 1987. Quattro cacciabombardieri attaccano il campo di Ain El Helwi: 47 morti e 67 feriti. Nel 1987 gli israeliani compiono in tutto 24 attacchi aerei.

2 gennaio 1988. Aerei ed elicotteri a più riprese attaccano una base Hezbollah a Maidun (Libano meridionale): 29 morti.

26 maggio 1988. Fanteria e aviazione attaccano un campo di addestramento Hezbollah: 40 morti.

26 dicembre 1989. Aerei bombardano il quartier generale del Partito comunista libanese a Rmalie. Gli attacchi aerei israeliani sono in tutto 15 nel 1989.

19 aprile 1990. Due attacchi aerei contro postazioni palestinesi di Jibril a sud di Beirut. Numerosi feriti. Nel 1990 i raid sul Libano sono 21.

19 marzo 1991. Quattro aerei bombardano le postazioni palestinesi vicino Sidone. 22 feriti. Le incursioni nel 1991 sono almeno sei.

16 febbraio 1992. Due elicotteri attaccano un convoglio presso Sidone e uccidono lo sceicco Abbas Mussawi insieme ad altre otto persone.

17 aprile 1993. Due elicotteri attaccano un convoglio e uccidono la moglie e il figlio del comandante palestinese di Tiro.

Caschi blu Onu e civili stimano i danni del bombardamento israeliano di un campo hezbollah nel Sud del Libano

Mounir Maqdad - le nostre forze militari sono totalmente disponibili e a disposizione dell'esercito libanese e di quello siriano. Ma non è questo che sembra preoccupare maggiormente le autorità israeliane. L'attenzione è rivolta a Damasco, per cercare di capire quale sarà ora la reazione siriana. «La nostra valutazione è che la Siria abbia interesse a mantenere la calma nella regione», sostiene Micha Harish, ministro, laburista dei trasporti. Per il momento, il presidente Assad ibraica parlano per lui 410 speaker della radio di Stato che ha definito «selvaggio» le incursioni ed ha chiesto ai dirigenti israeliani di «mettere fine agli attacchi» alla vigilia della

visita di Warren Christopher nella regione. Da Singapore, dove è impegnato in una riunione dei ministri degli Esteri dei Paesi asiatici, il segretario di Stato americano ha invitato le parti alla moderazione: «Ciò che sta avvenendo in Libano ha sottolineato - è decisamente controproducente per quanto attiene ai colloqui di pace». «Per evitare un'ulteriore escalation militare - ha concluso Christopher - gli Stati Uniti intendono rilanciare con decisione e con urgenza il processo di pace». Ma la voce del segretario di Stato Usa sembra perdersi tra i tuoni di cannoni e gli scoppi di bombe di una nuova domenica di sangue in Medio Oriente.

L'ambiguità politica disarmata l'Onu in Somalia

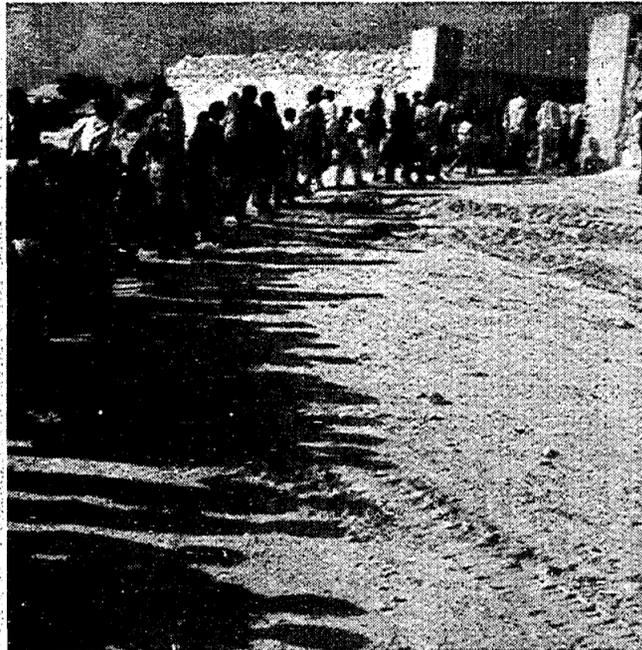
MARTA DASSÙ

Sono tre gli interrogativi di fondo posti dalla crisi somala. Primo: qual è stato il grado di efficacia dell'operazione Onu rispetto all'obiettivo originario di «Restore Hope», cioè la creazione di un «contesto sicuro» per la distribuzione degli aiuti umanitari (risoluzione 794 del Consiglio di sicurezza)? La conclusione non è così semplice come spesso si dice. Un primo dato abbastanza chiaro, guardando all'indietro, è infatti che l'operazione «Restore Hope», decisa da Bush nel dicembre 1992 come *beau geste* di una presidenza al declino, è stata intempestiva. La situazione alimentare era drammatica da almeno un anno; e da almeno un anno, gli appelli ad agire del segretario generale dell'Onu erano rimasti inascoltati. Quando l'intervento venne finalmente deciso, la carenza aveva già mietuto il grosso delle sue vittime ed appariva in via di parziale superamento. Questa era la tesi, per esempio, del rappresentante speciale del segretario dell'Onu, l'algerino Mohamed Sahnoun, secondo cui un massiccio afflusso di aiuti alimentari avrebbe a quel punto rischiato di penalizzare le possibilità di ripresa del settore agricolo locale. Il caso della Somalia conferma così la difficoltà delle Nazioni Unite a prevedere o a rispondere in modo tempestivo alle esigenze umanitarie: una carenza di prevenzione che rende molto più complessi gli interventi successivi.

Sugli effetti dell'azione umanitaria esistono conclusioni contrastanti: da una parte, la presenza della forza multinazionale ha sicuramente favorito la distribuzione degli aiuti alimentari; d'altra parte ha prodotto alcuni effetti negativi. Per esempio, la scelta di concentrare la distribuzione degli aiuti nelle città principali ha incoraggiato massicce migrazioni nelle aree urbane, complicando i problemi di assistenza e favorendo, con lo spostamento dei clan, i fenomeni di guerriglia. Come ha dichiarato il responsabile di *Care International*, la sua Agenzia, dopo gli scontri a Mogadiscio del 5 giugno, non è più riuscita a distribuire cibo alle 175.000 persone che nutrivano quotidianamente fino ad allora. Va aggiunta che i gruppi più vulnerabili della popolazione hanno continuato a rimanere esclusi dall'azione di assistenza, che non è stata sufficientemente mirata. Infine - ma questo dato è sicuramente cruciale - l'azione militare ha bruciato gran parte delle risorse destinate all'assistenza del paese.

Un'indicazione che si può ricavare da tutto ciò - sottolineata in un recente rapporto del Cespri - è che l'intervento in Somalia è avvenuto in un vuoto di impegni sul piano degli aiuti economici. Per essere efficace, un intervento umanitario dovrebbe puntare ad andare al di là della pura emergenza, tentando di combinare gli aiuti alimentari con programmi diversificati di assistenza economica.

Il secondo interrogativo - che sta sullo sfondo delle polemiche fra Roma e New York - riguarda la strategia di pacificazione. In altri termini: se la base giuridica formale del mandato dell'Onu (risoluzione 814, del marzo 1993) prevede il *peace-enforcing*, in che modo va attuato il mandato? Come abbiamo visto negli ultimi mesi, nel caso della Somalia mancano due condizioni essenziali che sono alla base del relativo successo di altri interventi delle Nazioni Unite nelle crisi locali (Cambogia e Centro America), e cioè: un accordo fra i paesi che partecipano all'operazione Onu sulla strategia politica dell'intervento, che non è mai stata discussa chiaramente; e una base minima di intesa fra le parti coinvolte nella guerra civile interna. In mancanza di tali accordi e di un'azione preliminare volta al disarmo di tutte le



fazioni (che gli americani hanno rifiutato di attuare, nonostante le pressioni di Boutros Ghali, nella fase iniziale di *Restore Hope*), l'intervento di Unosom 2 non ha assunto né le caratteristiche di un intervento classico di *peace-keeping*, né quelle di una operazione di vaste proporzioni di *peace-enforcing* (con il modello cambogiano) - una forma di tutela transitoria sul paese. Si è invece sviluppata un'azione di *peace-enforcing* volta a colpire prioritariamente, da giugno in poi, una delle fazioni della *United Somali Congress*: scelta che, secondo una gran parte degli osservatori internazio-

li, rischia di rafforzare, anziché indebolire, Aidid; che aumenta il livello di conflittualità fra le forze dell'Onu e la popolazione civile; e che, almeno per ora, non ha fatto compiere nessun progresso verso la pacificazione, mentre ha trasformato la presenza dell'Onu in Somalia in una operazione di polizia interna, con la rinuncia alla posizione di neutralità tipica del *peace-keeping* tradizionale dell'Onu.

La terza questione di fondo è immediatamente successiva: che tipo di strategia politica sarebbe più adatta a rispondere ad obiettivi umanitari e di pacificazione? La risposta è tutt'altro che semplice: ma il rapporto del Cespri insiste - in modo

Aidid rilancia Un milione di dollari di taglia su Howe

MOGADISCIO. Il generale Aidid, il «signore della guerra» somalo ricercato affannosamente dai caschi blu e sul cui capo l'Onu ha messo una taglia di 25 mila dollari, contrattacca. Ha quanto riferisce il «Time», riferendo informazioni dei servizi, Aidid ha, a sua volta, posto una taglia sulla testa dell'ammiraglio americano Jonathan Howe capo della missione Onu in Somalia: addirittura un milione di dollari a chi lo ucciderà.

Ancora scontri a Mogadiscio. Un gruppo di armati somali ha attaccato nei pressi dell'ambasciata americana una postazione Usa. Nel conflitto a fuoco due somali sono stati uccisi. Sempre a Mogadiscio una pattuglia di carabinieri del battaglione «Tuscania» è rimasta coinvolta nel pomeriggio di ieri in un conflitto a fuoco nei pressi del «check point» Fero e ha ferito un giovane somalo. Lo hanno reso noto fonti militari, precisando che i carabinieri, a bordo di autoveicoli provenienti da Giohar, 80 chilometri a nord della capitale, stavano scortando un camion carico di materiale quando hanno individuato un giovane armato di fucile nei pressi del «check point», in una zona solitamente controllata da militari pachistani. I carabinieri hanno allora intimato al giovane di scendere dal veicolo a bordo del quale si trovava insieme ad altri somali, parcheggiato non lontano. Sceso dal veicolo, il giovane ha però aperto il fuoco contro i carabinieri, che hanno sparato a loro volta, ferendolo a una gamba e a un piede.

Una lunga coda per la distribuzione di viveri degli organismi di aiuto internazionale a Mogadiscio Sud

abbastanza convincente - sulla sterilità di entrambe le opzioni tentate finora. E cioè la carta centralista-nazionale (un accordo fra capi delle fazioni come chiave della pacificazione interna, giocata senza successo alla Conferenza di Addis Abeba del marzo scorso) e la scelta (compiuta da giugno in poi) di puntare prioritariamente a mettere fuori gioco la fazione di Aidid. Rimarrebbe invece possibile percorrere, con pazienza e lungimiranza, un'opzione regionalista-decentralizzata: una strategia di pacificazione, cioè, che punti a costruire gradualmente forme di consenso e ammini-

strazione nelle varie regioni, sollecitando la partecipazione delle forze civili e militari rilevanti nelle situazioni locali. In sostanza, la scelta di un orientamento più favorevole a una struttura decentrata dello Stato somalo, che sappia fra l'altro distinguere fra fazioni militari e clan.

lettere

I record e gli obiettivi del progetto Underlab

Egregio direttore, l'articolo a firma Bruno Ardito, piuttosto polemico nei confronti, pubblicato il 7 luglio scorso in un certo senso, ci ha fatto piacere perché questo dimostra l'interesse che il nostro progetto suscita ma, come responsabile dell'Ufficio Stampa Underlab, vorrei fare alcune precisazioni circa l'esperienza scientifica di Maurizio Montalbini che spero voglia pubblicare.

1) L'ufficio stampa di Underlab non ha mai parlato di record ma solo di esperienza scientifica: nel 1986-'87, nella prima esperienza di isolamento spazio-temporale di Maurizio Montalbini di 210 giorni, il nostro obiettivo primario era dichiaratamente quello di battere il record di Michele Siffre. Poi le cose sono cambiate con l'aumentare della consapevolezza che certi exploit, se controllati strumentalmente, potevano dare reali benefici alla conoscenza di «meccanismi biologici» su cui si hanno scarse condizioni. Oggi abbiamo creato Underlab, ovvero non uno stadio per l'atletica in cui stabilire nuovi record ma una laboratorio sotterraneo (primo ed unico al mondo) destinato alla ricerca scientifica. Che Montalbini rimanga all'interno di Underlab, un giorno, 211 giorni o 464 giorni, è quindi assolutamente irrilevante.

2) Ardito mostra chiaramente di confondere i concetti di «confinamento» ed «isolamento». Valchovik è infatti rimasto «confinato» 463 giorni in uno spazio limitato ed in solitudine ma aveva: «Un vecchio cane di due anni, un gatto adulto, dieci galline e cinque oche selvatiche, tutte destinate agli esperimenti». (Articolo di Tony Oldham - pag. 1 - *The British Cover* Spring-Summer 1985 - Vol. 94-95); sempre dalla stessa fonte apprendiamo anche che: «L'unico collegamento con il mondo era un telefono militare... lo non ho mai chiamato, ma varie persone come scienziati, speleologi, giornalisti mi chiamano per conoscere lo stato dei miei esperimenti... Avevo un orologio...». Montalbini, diversamente, vive la sua esperienza in condizioni di isolamento: spazio-temporale, ovvero: non ha contatti con uomini o animali domestici, non ha orologi o altri riferimenti che gli consentano di valutare il trascorrere del tempo, non ha telefono, non ha apparecchi radio o televisivi, non ha mai sentito voce umana. Il «confinamento» e «isolamento» sono quindi due esperienze totalmente diverse che non possono essere confrontate, senza naturalmente togliere nulla all'impresa, certamente eccezionale, di Milutin Veljkovich.

3) Quando si indaga sulle potenzialità, in «massima parte inesplorata, dei nostri processi e meccanismi mentali, nessuno può affermare di saperne abbastanza». È un concetto noto a tutti e dunque come si può veramente credere che «specialisti russi o americani» (Ardito, su questo punto, raggiunge i più alti livelli di imprecisione) abbiano una tale conoscenza da ritenere inutile ogni altra iniziativa?

Franco Bertozzini
Uff. stampa Pioneer-Underlab

I lavoratori denunciano l'azienda non risponde

Egregio direttore, sono un giovane lavoratore dipendente dell'azienda Annu di Roma e da circa un anno sono impegnato a svolgere attività sindacale presso la mia sede di lavoro. Ho pensato di rivolgermi a voi perché da sempre vicini e sensibili ai problemi del la-

voro e della gente. La questione che voglio portare alla vostra attenzione non tocca le grandi problematiche di politica sindacale ma più semplicemente riguarda le condizioni di lavoro nelle quali operiamo. Chi vi scrive presta servizio presso l'auto-riparazione Annu di Ponte Malnome (località Ponte Galea) con la qualifica di autista e quindi il nostro lavoro si svolge alla guida degli automezzi adibiti alla raccolta dei rifiuti solidi urbani (camion compattatori). Recentemente, a nome dei lavoratori, abbiamo inviato una lettera alla direzione aziendale perché finalmente si affronti il problema dell'inefficienza e pericolosità degli automezzi in dotazione dell'auto-riparazione. Non vogliamo entrare troppo nel merito della questione perché ci porterebbe troppo lontano («disorganizzazione» nell'organizzazione del lavoro, diseresia tra i vari settori presenti nell'auto-riparazione, controlli e revisioni dei mezzi approssimativi se è vero che dopo tali verifiche i mezzi fanno registrare anomalie o mancato funzionamento di parte, più o meno rilevanti, della strumentazione di bordo). Ciò che a noi preme far rilevare è che pur in presenza di vari solleciti e, purtroppo, anche di diversi incidenti che hanno coinvolto automezzi del tipo da noi indicato, la nostra azienda non ha convocato né le O.S.S. né i lavoratori interessati per affrontare e portare a soluzione il problema. A questo punto siamo pronti ad aprire un fronte di lotta perché venga tutelato il nostro diritto a condizioni di lavoro dignitose e livelli di sicurezza soddisfacenti. Perché, vi domanderete, portiamo a conoscenza di un importante organo di «informazione» un problema apparentemente localizzato? Perché pensiamo che percorrere le strade della città con automezzi non idonei o inefficienti risulta pericoloso per gli operatori ma anche per tutti gli altri utenti della strada, dagli automobilisti ai pedoni. Inoltre, una eventuale azione di lotta che comportasse il verificarsi di disservizi tali da colpire un primario servizio pubblico e sociale creerebbe grossi disagi alla cittadinanza. Pertanto, il nostro senso di responsabilità ci spinge ad informare gli abitanti di questa città attraverso le pagine di questo giornale circa i motivi e gli obiettivi che stanno alla base della nostra presa di posizione. Cordiali saluti

Roberto Sabbatini
Delegato Cgil
Roma

Sui battelli delle Capitanerie di porto

In riferimento agli articoli apparsi sui vari quotidiani in data 13 luglio e che chiamano in causa direttamente la nostra azienda in ordine alla fornitura di battelli pneumatici all'Ispettorato delle Capitanerie di porto, comunichiamo che abbiamo dato incarico ai nostri legali di predisporre azione giudiziaria nei confronti di coloro che hanno, con infondata e pretestuosa esposto alla magistratura, offuscato la nostra correttezza e onorabilità commerciale.

Inoltre ci siamo messi a disposizione della Magistratura al fine di chiarire, nel più breve tempo possibile, ogni aspetto dell'intera vicenda.

Con preghiera di pubblicazione, invio distinti saluti.
Dott. Ing. Alessandro Ghiaci

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe, indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisa. Le lettere non firmate, siglate o recanti firme illeggibili o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.